

Per lo studio della politica. Appunti di una lettura acronotopica

Gianfranco Bettin Lattes

Considering the current crisis of politics and the lack of the political studies the essay tries to define what is the politics and how to study the political processes through an effective method. This analysis is carried out on the shoulders of leading authors such as Max Weber, Talcott Parsons, Harold D. Lasswell, Hannah Arendt, Julien Freund and Giovanni Sartori. The final section deals with the issue of interdisciplinary construction of a new general theory of politics.

I. Premessa

La storia delle sociologie speciali cioè di quei rami di ricerca- sia teorica sia empirica- che si dipartono dal tronco centrale della sociologia *generale* (un attributo quest'ultimo decisamente poco attraente nella sua genericità semantica) svela alcune tendenze non sempre facili da interpretare. Eppure una riflessione più sistematica sul tema meriterebbe un impegno ed andrebbe a beneficio anche di un opportuno consolidamento disciplinare. Naturalmente la sociologia è una forma di conoscenza che si collega alle caratteristiche strutturali e culturali del contesto sociale che la esprime, venendone non poco condizionata. Il suo sviluppo è stato storicamente affidato ad un principio di specializzazione progressiva che, troppo spesso, è scivolato verso uno studio empirico esasperato che ne indebolito la capacità analitica. La relazione tra scienza e realtà è operante in tutti gli ambiti scientifici ma nell'ambito delle scienze sociali è sicuramente più stringente. Ne è prova ulteriore il fatto che per molto tempo, almeno fino alla modernità globalizzante contemporanea, era cruciale la distinzione tra le diverse sociologie nazionali, peraltro tuttora significativa ed anche essa poco meditata.¹ Le macro-dinamiche di trasforma-

¹ Una lettura tuttora interessante è quella degli Atti del IV Congresso mondiale di sociologia

zione determinate dall'industrializzazione capitalistica e dall'urbanizzazione travolgente spiegano la crescita e la diffusione della ricerca sociologica sia nel contesto dell'America del Nord sia in Europa, nonché altrove nel mondo. Si tratta di macroprocessi di mutamento che alimentano una forma di pensiero e di analisi finalizzata al controllo ed al governo dei problemi che affliggono un nuovo tipo di società dove le masse assumono il ruolo di un importante soggetto capace di generare un mutamento, a volte, storicamente decisivo.² Naturalmente il mondo della conoscenza scientifica riflette in maniera importante anche le proprie dinamiche interne. Non irrilevanti, ad esempio, le regole del gioco accademico e il contrasto degli interessi tra famiglie disciplinari differenti ed in competizione. Non sono poi da trascurare le personalità titolari di prestigio e di influenza culturale che controllano le risorse economiche, politiche ed istituzionali che reggono lo sviluppo della scienza, ad esempio disegnando i piani di studio nelle università. Così come decisiva sembra anche la congiuntura storico-politica specifica e la domanda di innovazione che per l'appunto in alcuni cicli storici ha reclamato l'introduzione e poi la diffusione di certe discipline a scapito di altre. Ciò premesso va detto che in questa sede non si affronta il problema dello spazio che la sociologia si è conquistato nell'ambito delle scienze umane e dei problemi che ha incontrato nel suo percorso decisamente articolato, irto di difficoltà, denso di entusiasmi e di delusioni, comunque tuttora ricco di potenzialità inesprese. Né tantomeno si rivisita criticamente la storia della sociologia tramite uno studio sistematico delle sociologie specialistiche e delle loro interdipendenze per valutare, tra le altre cose, quanto il processo di specializzazione disciplinare abbia contribuito al loro sviluppo. Si evocano queste problematiche di ordine più generale solo perché motivano, legittimandola, una riflessione su una questione più particolare. In queste pagine si propone di valutare la natura identitaria della sociologia politica, vale a dire una delle sociologie speciali che sembrerebbe essere meno specialistica delle altre. La valenza di questa disciplina sociologica, individuata tramite il suo oggetto di ricerca, la politica, sembrerebbe da

pubblicati in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Laterza, Bari, 1959. Da segnalare la relazione introduttiva di Raymond Aron e, tra le relazioni nazionali, quelle di Gino Germani, Thomas T. Bottomore, Theodor W. Adorno e Bernard Barber.

² Esempio è la vicenda del dipartimento di sociologia dell'Università di Chicago fondato nel 1892. Il suo programma di ricerca era legato allo studio della vita sociale metropolitana che si sviluppò a partire dagli Anni Venti del Novecento. Si tratta di uno studio del caso utile per comprendere le dinamiche sociali che stanno alla base dello sviluppo di una forma di conoscenza che ha comunque una pluralità di determinanti. Cfr. J. Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, il Mulino, Bologna 1966; in part. il cap. III, *La scuola di Chicago attorno al 1930*, alle pp. 123-172.



un lato portarla a sovrapporsi con il sapere sociologico *tout court*, dall'altro lato ad intrecciarsi in una forma problematica con altre scienze sociali che fanno della politica il loro oggetto di studio. Luciano Gallino, mentre si pone la domanda fondamentale «se esista, in realtà, una sfera autonoma della politica distinta da altre sfere della fenomenologia sociale», argomenta che «ove la risposta fosse negativa, la sociologia della politica risulterebbe priva di un suo oggetto specifico, oppure dovrebbe contendere alla scienza politica lo studio delle strutture politiche prese a sé, allo stesso modo dell'economia che studia le strutture economiche assumendo come date le altre strutture sociali». ³ Due interrogativi complementari ancor oggi meritano attenzione per la loro problematicità data la crisi degli studi politici: che cosa è la politica? Come conviene studiarla?

Nelle pagine seguenti si tenta di rispondere al primo interrogativo in una chiave teorica, visto che il problema principe è quello di una definizione della politica in quanto dimensione strutturalmente intrecciata con il sociale. Il secondo interrogativo resta, invece, in sospenso o meglio trova qui una risposta in termini di proposta metodologica aperta a indispensabili ulteriori integrazioni idonee, per l'appunto, a restituire agli studi politici, *stricto sensu* intesi, la dignità scientifica che meritano. Altre discipline come, ad esempio, l'economia e il diritto stanno sovrastando lo studio della politica sia nell'ambito accademico sia presso l'opinione pubblica sia nel mondo dei professionisti della politica che, paradossalmente, ne prescindono quasi integralmente per quanto riguarda la loro formazione e per quanto concerne il loro concreto operare nelle istituzioni.

2. Che cosa è la politica?

È a tutti noto che la parola politica ha le sue radici nel mondo greco classico del V secolo a. C, un mondo che ha delineato le linee semantiche fondamentali del termine e lo ha contestualizzato, non a caso, nell'ambito urbano. Alle origini politica e democrazia urbana si sovrappongono. La πόλις, infatti, è una comunità che si costituisce e che agisce in vista di un bene generale e che è composta da una molteplicità di uomini liberi ed eguali. Diversamente da quello che avviene nella democrazia moderna la libertà non è del singolo, ma della πόλις. L'eguaglianza (ισονομία) riguarda unicamente la condizione della cittadinanza. Tutti (a parte gli schiavi, i minori, le donne e gli stranieri)

³ L. Gallino, *Sociologia della politica* in *La sociologia. Indirizzi, specializzazioni, rapporti con le altre scienze*, UTET-Libreria, Torino, 1989, p.143.

godono del diritto di parola (ἰσηγορία). Ogni cittadino è, a vicenda, governante e governato. Per dare un senso metodologico allo studio della politica si può re-introdurre la nozione di azione politica, secondo un percorso analitico inaugurato da Aristotele. Nell'*Etica Nicomachea* l'azione politica viene definita come *πολιτική* ed è altra rispetto all'azione produttiva (*ποίησις*). Agire politicamente significa agire secondo la ragione. La ragione coincide con la saggezza o *φρόνησις* e dunque è cosa ben distinta dalla nostra "razionalità". Coincide piuttosto con la *prudencia* latina e con un'inclinazione virtuosa del soggetto, assai cara a Socrate, che permea il suo agire concreto. Questa nozione, che sta molto a cuore, molti secoli dopo, alla filosofia politica occidentale ed in particolare ad Hannah Arendt, si differenzia dalla tecnica (*τέχνη*) propria, invece, del sapere produttivo. L'azione politica è la matrice delle dinamiche sociali ed è alla base dell'ordine (e del disordine) sociale. Oltretutto attraverso il profilo dell'azione e degli attori la politica può essere concepita in un'ottica di panpolitismo e si parla allora, con Alessandro Pizzorno, di "politica assoluta". Vale a dire la politica è lo strumento principe tramite cui organizzare e trasformare i rapporti sociali in sintonia con una ideologia che definisce le identità collettive e le orienta nei loro comportamenti politici. La politica così intesa domina il sociale. La "politica limitata" rappresenta, invece, il polo opposto. In questo caso la politica svolge una semplice funzione di intermediazione e di conciliazione tra i diversi interessi che alimentano le dinamiche sociali. Va da sé che nella cultura politica democratica si oscilla (liberamente) tra i due poli senza pervenire ad una piena polarizzazione i cui effetti, usualmente, sono socialmente destabilizzanti. La politica rappresenta una sfera dell'azione collettiva che permette, o che dovrebbe permettere, in una cultura politica democratica, agli esseri umani di definire la loro identità pubblica, di definire un dato ordine sociale e di convivere in un clima di relativa sicurezza. La globalizzazione, che ha messo in crisi l'efficacia dell'azione politica e delle istituzioni che la producono soprattutto ad un livello nazionale, non ha alterato la natura della politica che era e che resta comunque complessa. Ne ha messo in luce i gravi limiti a fronte di un potere economico finanziario incontrollabile e dunque ha preparato le precondizioni per un suo rinnovo radicale sotto una molteplicità di profili.

Nelle pagine successive allo scopo di avviare un discorso su che cosa si intenda per politica si ricorre al contributo di autori importanti che si sono dedicati ad un tema così articolato ed ambivalente. Riflettere on *the shoulders of giants* sembra suggerire modalità fruttuose per incoraggiare nuove energie su questo stesso percorso qui appena delineato in una chiave che pretende di valorizzare un approccio di natura sociologica, ma non certo in una chiave esclusiva e banalmente riduzionista. Naturalmente non va trascurato che il

frame nel quale si svolge questa sintetica rassegna è quello della democrazia nelle sue forme moderne e nelle sue fasi, a volte, drammaticamente critiche.⁴ Nella modernità si assiste ad una progressiva dilatazione della sfera politica per effetto della democratizzazione: un processo che coinvolge gruppi sociali un tempo privi della capacità di azione politica e che vede un'espansione continua delle aspirazioni di partecipazione anche se non riesce a realizzarle compiutamente. Il processo di democratizzazione comporta anche il bisogno di stabilire forme di identificazione fra élites e masse sulla base di una simbologia che si rinnova e che riflette, non certo senza ambivalenze, i progressi tecnologici nell'ambito della comunicazione. La politica non si sovrappone più prevalentemente con l'attività dello Stato e perderebbe – secondo alcuni – la sua connotazione focalizzata sulla coercizione, in sintonia con l'avanzare progressivo della democratizzazione. Nella realtà le pratiche manipolative, la propaganda, la diffusione di una pseudo-leadership sono solo alcuni degli aspetti perversi che accompagnano le distorsioni della cultura politica democratica e che indeboliscono la formazione di una opinione pubblica consapevole mentre alimentano la crisi della politica contemporanea. Qui si suggerisce di verificare se le definizioni proposte siano impregnate di una qualche forma di riduzionismo, sia sociologico sia politologico, nonché di verificare se tramite queste stesse definizioni, non si possa rintracciare un itinerario analitico idoneo a restituire agli studi della politica il primato che meritano a beneficio, per l'appunto, anche della cultura politica democratica.

Alcuni autori considerati, nell'ambito di una sintetica rassegna liberamente selettiva, fanno coincidere, più o meno esplicitamente, la formulazione di ciò che intendono per politica con il concetto di potere. Quello del potere è un macroconcetto inclusivo di tanti fenomeni, ma sicuramente non di tutti i feno-

⁴ Gli studi della politica si articolano normalmente nella nota tripartizione: la *polity*, la *politics* e la *policy*. Lo studio della *polity* è lo studio della democrazia vista nel funzionamento delle sue istituzioni e dei processi dinamici che la trasformano. La democrazia viene interpretata, anche teoricamente nelle sue dimensioni plurime ma soprattutto come espressione di una cultura storicamente data che orienta la sfera pubblica dei cittadini. Lo studio della *politics* si focalizza, invece, sui processi organizzativi tipici dello spazio politico e le dinamiche procedurali che concretamente lo fanno vivere sia al centro sia alla periferia del sistema politico (dalle dinamiche elettorali, ai partiti politici, dai gruppi di pressione alle burocrazie pubbliche). Lo studio delle *policies*, infine, è dedicato alle politiche che in concreto sono progettate, decise ed implementate dallo Stato democratico, in sintonia con la sua progressiva espansione, che nel XX secolo influenza diversi ambiti della vita sociale ed economica. Ai fini delle considerazioni che si avanzano in queste pagine è il primo tipo di studio quello che interessa maggiormente per verificare quali siano le prospettive analitiche più idonee per uno studio efficace della politica oggi; ma è altrettanto vero che nella sostanza è l'interdipendenza tra queste tre dimensioni a generare e a dare sostanza alla politica.

meni che ricadono nel campo della politica. Max Weber (1864-1920) è forse l'autore più importante tra quelli da annoverare in questa categoria. Weber nella famosa conferenza *Politik als Beruf* ([1919] 1977) è consapevole dei pericoli di una eccessiva estensione semantica della parola politica⁵ e propone una sua definizione: «Noi intenderemo per “politica” l’aspirazione a partecipare al potere o a influire sulla ripartizione del potere, sia tra gli Stati, sia, all’interno di uno Stato, tra i gruppi di persone che ne fanno parte. Nella sua essenza, ciò corrisponde anche all’uso linguistico. Quando si afferma, di un problema, che esso è un problema “politico”, di un ministro o funzionario, che esso è un funzionario “politico”, di una decisione, che essa è condizionata “politicamente”, s’intende sempre questo: che gli interessi connessi con la ripartizione, il mantenimento o il trasferimento del potere sono determinanti per la soluzione di quel tal problema o condizionano la tale decisione ovvero precisano la sfera d’azione del rispettivo funzionario. Chi fa politica aspira al potere: potere come mezzo al servizio di altri obiettivi, ideali o egoistici, o potere “in sé stesso”, cioè per godere del senso di prestigio che esso conferisce» (Idem: 33). Il concetto weberiano di politica adotta come suo presupposto una visione tradizionale di Stato, un’istituzione fondamentale di cui Weber sottolinea come carattere portante il «monopolio legittimo della forza fisica». Dunque, in linea con un filone di pensiero tipico della cultura giuridica europea ottocentesca, la sua definizione della politica rinvia sostanzialmente allo Stato. Esiste, inoltre, un elitismo weberiano che sottolinea la centralità politica delle minoranze organizzate, così come per Pareto e per Mosca, ma Weber non scinde mai la politica dallo Stato. La vera chiave esplicativa dei conflitti politici sta nella conquista della direzione dello Stato. Circa l’identità degli attori politici resta, poi, cruciale la sua intuizione del politico autentico caratterizzato da «passione, senso di responsabilità, lungimiranza», caratteri che lo differenziano dai politici di piccolo cabotaggio e dai burocrati. È così che Weber sembra conferire all’azione politica un’aura carismatica. Fondamentale la sua ricostruzione della politica come professione che dimostra come nello studio dell’agire politico sia importante decodificare una dimensione soggettiva ove

⁵ Max Weber delinea la problematicità semantica della categoria “politica” fin dalle prime righe di *Politik als Beruf*: «Che cosa intendiamo per politica? Il concetto è straordinariamente ampio e abbraccia ogni tipo di attività autonomamente direttiva. Si è soliti parlare della politica valutaria delle banche, della politica di sconto della banca del Reich, della politica di un sindacato in uno sciopero, e si può parlare anche della politica scolastica di un comune urbano o rurale, della politica seguita da un presidente di associazione nelle sue linee direttive, e infine della politica di una donna avveduta che cerchi di fare da guida al marito». Cfr. M. Weber, *La politica come professione* (con una introduzione criticamente illuminante di Luciano Cavalli), Armando editore, Roma, 1997, p.31.

si intrecciano interessi di varia natura: economici, etici e naturalmente politici in un senso ideale e non solo. «Vi sono due modi di rendere la politica la propria professione. O si vive *per* la politica, o si vive della politica. Ma un modo non esclude l'altro. Normalmente, anzi, si fa l'una e l'altra cosa, almeno idealmente, ma per lo più anche materialmente. Chi vive *per* la politica, ne fa in un senso *intimo* la propria vita: o gode del nudo possesso del potere che esercita, oppure alimenta il proprio equilibrio interiore ed il senso della propria dignità con la coscienza di dare un *significato* alla propria vita servendo una "causa". In questo senso interiore, si può esser certi che ogni uomo che vive per una causa vive anche di questa causa. La differenza riguarda quindi un aspetto molto più importante del fatto in questione: quello economico. *Della* politica come professione vive chi cerca di farne una fonte duratura di reddito; *per* la politica, invece, vive colui per il quale ciò non accade» (Idem: 43). Weber, infine, sembra avere una concezione eroica della attività politica, che appare di straordinaria attualità in un'epoca di crisi della politica, quando sottolinea la specificità e lo spessore dell'azione politica in quanto effetto di una leadership di alto profilo: «La politica è un forte e lento trapanare di tavole dure con passione e misura nello stesso tempo. È senz'altro vero, e tutta l'esperienza storica lo conferma, che non si raggiungerebbe il possibile, se nel mondo non si tentasse sempre di nuovo l'impossibile. Ma colui che può farlo deve essere un capo, e non solo questo, ma anche, in un senso molto semplice della parola, un eroe» (Idem: 116). Si può aggiungere che per la scuola di derivazione weberiana è solo la comparazione storico-sociale che sul piano metodologico porta alla individuazione di tipologie e di schemi analitici utili a classificare le forme di potere moderne ma anche alcune invarianti dell'agire politico che Weber concepisce principalmente nelle forma di un dominio che si manifesta costantemente nella forma verticale *top-down* e, nei casi più importanti, tramite una leadership autentica.

Cinquanta anni dopo, lo struttural-funzionalismo propone, invece, un'analisi sistemica e metastorica della politica che ne sottolinea, weberianamente, anche la dimensione istituzionale ma in un certo senso ne limita l'autonomia. Talcott Parsons (1902-1979), che spesso si è interessato a «gli aspetti politici del sistema sociale», ha elaborato «una concezione strettamente *analitica* della natura e del ruolo della teoria politica»⁶. Sembra importante sottolineare,

⁶ Cfr. Talcott Parsons, *Sistema politico e struttura sociale*, Giuffrè editore, Milano, [1969] 1975, spec. il cap. 14 "Sul concetto di potere politico" alle pp.451-506 ed il cap.17 "Sistema politico e società: alcuni considerazioni generali" alle pp.583-640. Questa raccolta di saggi scritti, almeno i più significativi, nei primi anni Sessanta del Novecento, è particolarmente rilevante perché associa l'approccio teorico con l'interpretazione di fenomeni politici fondamentali come gli aspetti sociologici dei movimenti fascisti, il maccartismo, la distribuzione del potere nella socie-

preliminarmente, che per Parsons ([1969] 1975) non esiste un primato della politica e che il suo sforzo teorico prelude, senza che ne abbia una piena consapevolezza, ad una teoria dei limiti della politica. «La categoria “politica”, insieme a quella “economica” e a quella “sociale” ha una certa dualità di contenuti che talvolta può apparire come ambiguità» (Idem: 584). Il processo politico concerne ogni forma di decisione e di mobilitazione di risorse umane in relazione ad un fine definito e da perseguire da parte di una collettività. Si parla di politica in un senso esteso e polivalente non solo in termini di amministrazione governativa. Parsons non si stanca mai di mettere in evidenza che la sua idea di sistema politico non si sovrappone con quella di Stato. La teoria politica di Parsons non intende identificare uno specifico tipo di azione anche se il termine usato è *polity* e riguarda l'esercizio di una funzione politica da parte di molte organizzazioni ed associazioni sociali. In breve, Parsons parte dalla sua lettura della società come sistema differenziato in sottosistemi orientati alla soluzione di quattro problemi funzionali fondamentali: adattamento, raggiungimento degli scopi, integrazione e mantenimento del modello latente. È il famoso schema Agil. Parsons sostiene che la politica ha lo statuto teorico di un sottosistema in condizione di interdipendenza con altri sottosistemi con i quali stabilisce un fondamentale interscambio di risorse. Infatti «un principio fondamentale della teoria qui enunciata è che i sistemi funzionalmente differenziati sono sempre sistemi aperti, impegnati in interscambi continui e funzionalmente vitali con i sistemi circostanti, e non solo attraverso i processi politici di conseguimento dei fini» (Idem: 586). A suo avviso, tra gli effetti positivi dell'approccio che definisce il sistema politico come un sottosistema della società si ritrova quello della maggiore correlazione tra le classificazioni strutturali usate dalla sociologia con quelle elaborate dalla scienza politica. Parsons porta come esempi, datati ma comunque significativamente indicativi della necessità di un approccio interdisciplinare, il largo uso che i politologi fanno della tipologia weberiana dell'autorità e della stratificazione sociale nei suoi rapporti con l'organizzazione politica e con la distribuzione del potere. Il concetto di potere politico secondo Talcott Parsons ha una valenza marcatamente teorica ed è dotato di un notevole ruolo esplicativo in una cornice analitica tipica di un approccio funzionalista. Il concetto di potere è un punto strategico fondamentale per l'analisi delle relazioni fra il sistema politico ed i

tà americana, il problema della cittadinanza della popolazione di colore. Parsons opportunamente ricorda nella sua introduzione come sia stato un noto politologo americano, William C. Mitchell, a suggerirgli la raccolta di questi saggi a beneficio del pubblico degli addetti ai lavori: un dato che comprova un clima intellettuale aperto, incline ad intrecciare la scienza politica, la sociologia e le altre scienze sociali: un progetto di cui si sente tuttora la necessità.

suoi contesti. Non dimentichiamo infatti che la concettualizzazione parsoniana del sistema politico si focalizza sulla sua finalità di raggiungimento degli scopi della collettività. La politica altro non è che uno strumento a disposizione della società per eliminare gli stati di tensione tra sé e il suo ambiente. Il potere infatti viene visto non soltanto entro il ristretto contesto politico ma in funzione delle relazioni che il sistema politico instaura con gli altri sottosistemi funzionali della società. Il sistema politico, come l'economia, è un sistema autonomo ed aperto. I suoi confini sono giustapposti a quelli degli altri sottosistemi e sono sede di scambi costanti. La rete dei doppi scambi fra il politico e gli altri sottosistemi societari è complessa. Comunque tre, a suo dire, sono le istituzioni costitutive della struttura politica: la leadership, l'autorità e la regolamentazione. Parsons attribuisce un significato strategico al concetto di potere «come perno dell'organizzazione teorica del problema politico. Sotto questo aspetto, naturalmente, non rilevano le specificità del potere come fenomeno, ma è decisiva la loro combinazione con il fatto che esso appartiene alla famiglia dei mezzi simbolici generalizzati dell'interscambio sociale» (Idem: 634). Il concetto di potere viene presentato come l'equivalente della nozione di moneta nella scienza economica. Per gli economisti la moneta viene concepita sia come mezzo di scambio sia come simbolo di valore degli oggetti. La scienza politica si deve costruire attraverso una categoria di potere analoga. Il potere politico è concepito come un *medium* generalizzato e legittimato, paragonabile al denaro, attraverso il quale il sistema politico e la classe politica che lo governa acquisiscono il controllo dei fattori di efficacia, necessari per il corretto funzionamento del sistema sociale in generale. Tali fattori vengono forniti dagli altri sottosistemi sociali con il quale il sottosistema politico interagisce (economia, sistema integrativo e *latent pattern maintenance system*). «Il potere è la capacità generalizzata di assicurare l'adempimento delle obbligazioni vincolanti in un sistema di organizzazione collettiva, in cui le obbligazioni sono legittimate dalla loro coesistenzialità ai fini collettivi e che pertanto possono essere imposte con sanzioni negative, quale che sia l'agente attuale che le applica» (Idem: 462). Parsons sembra proporre una definizione performativa della politica e del potere politico. Il potere trova una sua controparte istituzionale nell'autorità che è essenzialmente «il codice istituzionale in base al quale l'uso del potere come mezzo è organizzato e legittimato. Essa sta al potere come la proprietà, in quanto istituzione, sta alla moneta» (Idem: 474). La nozione di autorità, dunque, è coerente con quella di potere e la integra completandola. L'autorità ha a che fare con l'uso del potere e l'assunzione di un suo significato pregnante (simbolico e pragmatico al tempo stesso) per i membri di una data collettività. «L'uso del potere, come capacità di obbligare la collettività ed i suoi membri, è significativo nell'ambito del codice dell'autorità, nel senso che

la unità che promulga le “decisioni politiche” può attendersi obbedienza solo se agisce entro i limiti della propria autorità» (Idem: 593). Egli vede e prevede la politica come un processo di potenza in espansione, anche se i canali e gli esiti di tale processo espansivo sono diversificati. Infatti, secondo Parsons ciò che si espande è principalmente il dominio del potere governativo ed il canale attraverso il quale si espande è una modalità istituzionale che si traduce in una delega di potere. In altre parole Parsons non include nel suo modello di sviluppo politico un'espansione dei diritti di cittadinanza ed una diffusione dei poteri sociali sotto forma di diritti personali. In coerenza con la sua teoria consensualista dell'ordine sociale, neppure valorizza adeguatamente l'idea weberiana che associa al potere politico il monopolio legittimo della coercizione. Vero è però che l'essenza del potere comporta la possibilità di esercitare sugli altri una forma di coercizione e non va taciuto che anche per Parsons il potere dispone e può utilizzare la forza fisica ma lo farà solo in casi di estrema crisi, trattandosi di una «sanzione di riserva». ⁷ Normalmente l'autorità poggia su altre basi di legittimazione. La persuasione, una risorsa fondamentale per l'ordine sociale consensuale, dipende dall'influenza concepita anch'essa come mezzo di scambio tipico del sottosistema della comunità societaria.

L'aspetto originale e problematico sotto il profilo metodologico dell'approccio parsoniano alla questione del potere e della politica viene così sintetizzato: «Si è tentato di estendere il modello analitico della teoria economica al campo politico e all'articolazione diretta tra teoria politica e teoria economica nella struttura logica della teoria del sistema sociale nel suo insieme, sicché il sistema politico potrebbe essere concepito come un sottosistema funzionale della società in tutti i suoi fondamentali paralleli con l'economia» (Idem: 503). L'analogia tra sociologia economica e sociologia politica è tuttavia davvero troppo spinta, al limite di un formalismo gratuito. Forse la si potrebbe spiegare in termini di sociologia della conoscenza avendo presente il complesso di inferiorità che sia la scienza politica sia la sociologia del tempo manifestavano nei confronti della scienza economica. Vilfredo Pareto, che propugnava lo stesso parallelismo metodologico tra sociologia (studio del sistema sociale) e scienza economica (studio del sistema economico), non è certo caduto nella rigidità analitica di Parsons. Pareto era ben consapevole della distinzione tra la razionalità del comportamento economico e l'irrazionalità di altri comportamenti sociali. A beneficio di Parsons, tuttavia, va sottolineata l'importanza che egli attribuisce al proces-

⁷ Si noti che, concludendo il saggio, Parsons ritiene di aver sciolto un vecchio nodo tematico «se il potere sia “essenzialmente” un fenomeno di coercizione o di consenso. Esso è tutte due le cose, poiché è un fenomeno che integra una pluralità di fattori e di prodotti dell'effettività politica, e non può essere identificato con nessuno di essi» (p. 504).

so di scambio tra il sottosistema politico ed il sottosistema integrativo perché è da esso che emergono sia un sistema di priorità tra i fini della collettività sia la solidarietà. Detto ciò il coordinamento, o meglio la sovraordinazione, disegnata da Parsons tra la teoria del sistema politico e la sua più ampia teoria della società si traduce nella proposta di una teoria della politica che riduce lo spazio di autonomia delle istituzioni e dei processi specificatamente politici. La politica è un'attività strumentale. Meglio detto: la politica è una sorta di risorsa connettiva di ogni sistema sociale e della società in generale; in quanto tale la politica può essere oggetto della riflessione sociologica ma non necessariamente di un suo ramo specializzato come la sociologia della politica. Il centro della società è altrove: in un codice normativo radicato in un nucleo di valori astratti e condivisi. Compito precipuo del sistema politico e della struttura societaria che gestisce la coercizione (ove necessario) è allora la difesa di questo nucleo valoriale. È solo grazie ai valori societari che l'istituzione politica è dotata di autorità e che può esercitare una data quantità di potere.

La politica, così come viene teorizzata da Parsons, nega la sua capacità di rappresentare il mondo plurale degli uomini. Infine è opportuno ricordare che l'obiettivo metodologico prioritario di Parsons era quello di sottolineare l'interesse reciproco di tutte le scienze sociali, della scienza politica e della sociologia in particolare, ad integrarsi in una più ampia scienza della società, in quella che lui chiamava la teoria dei sistemi sociali e di cui diceva, si noti bene, «che io non considero come un equivalente della sociologia» (Idem: 405). Merita ricordare che proprio nel famoso saggio sul potere (1963) Parsons spezza una lancia a favore della interdisciplinarietà: «Io parlerò da sociologo più che da politologo, ma consapevole della interdipendenza delle principali discipline sociali, e non soltanto della scienza politica e della sociologia, e che specialmente le loro relazioni con l'economia sono così strette sul piano della teoria generale che non possono essere considerate isolatamente. Le loro interrelazioni devono essere rese esplicite e sistematiche» (Idem: 451).

3. Nuove prospettive di studio della politica

Di tutt'altro segno, densamente impregnato di realismo politico oltreché dell'insegnamento della sociologia politica europea, è il pensiero di un altro autore americano coevo di Talcott Parsons. Harold D. Lasswell (1902-1978) suggerisce una definizione di politica alla luce di un criterio di continuità analitica nel corso di mezzo secolo di una riflessione da scienziato politico sensibile, in modo originale e significativo, all'influenza del pensiero elitista classico, come pure di Freud e di Marx. L'obiettivo di Lasswell è il superamento dell'im-

postazione giuridico-istituzionale della scienza politica tradizionale, incentrata sul concetto di Stato. Il ricorso a Freud gli permette di scandagliare i meccanismi inconsci che condizionano l'azione politica. L'analisi di Marx gli suggerisce l'incidenza delle dinamiche economiche e delle classi sociali sui processi politici. L'unilateralità di entrambi gli approcci lo convince a recuperare il contributo "realistico" dei pensatori elitisti allo scopo di costruire una teoria generale della politica. Per Lasswell la storia della politica nella sua dinamicità viene determinata da una continua competizione per il potere che si manifesta fra le élites. La titolarità di risorse scarse definisce l'appartenenza alle élites. Si parla di potere se la mancata obbedienza ad un comando comporta una forte probabilità di patire una sanzione. Il potere, dunque, viene concepito nella sua essenza come coercizione. È importante la distinzione tra potere e influenza. I membri delle élites sono per loro stessa collocazione attori influenti, ma non tutti esercitano il potere. Il conflitto politico è conflitto per il potere o meglio per il possesso di quelle risorse scarse che Lasswell definisce, paretianamente, i valori. La lotta per il potere ha un effetto decisivo sulla distribuzione dei valori. Nello specifico per comprendere cosa è politica dobbiamo fare riferimento a quattro aspetti: chi prende, che cosa, quando e come.⁸ Questa prospettiva, tipica del primo Lasswell, deriva e si intreccia fortemente con la teoria classica delle élites. In una cornice di pluralismo delle élites troviamo attori attivi ed attori passivi che si confrontano con differenti maggioranze la cui finalità principale è appunto quella di realizzare e di massimizzare i propri valori. I valori sono la radice motivazionale dell'agire. I valori vengono definiti come dei risultati che gli attori desiderano e che cercano di conseguire; le istituzioni sono prassi relativamente specializzate nella produzione e nella distribuzione dell'uno e dell'altro valore. Lasswell individua dapprima un'articolata classificazione dei valori in *Power and Society. A Framework for Political Inquiry* (1950) scritto insieme ad Abraham Kaplan, un brillante filosofo della scienza. Ne indica un elenco fondamentale, successivamente, in uno dei suoi ultimi scritti: *Politica*, pubblicato postumo nel 1980 nella *Enciclopedia del Novecento*. L'elenco include: il potere, il sapere, la ricchezza, il benessere fisico, l'abilità, l'affetto, il rispetto e la rettitudine. «Ciascun settore della società che riguarda uno di questi valori e comprende le istituzioni specializzate al suo riguardo, è oggetto dell'analisi di studiosi specialisti. Il valore del potere e le istituzioni di governo costituiscono il campo di studio degli scienziati della politica, dei cultori delle relazioni internazionali e dei giuristi» (Idem: 454-455). Va sottolineato che il potere è un caso particolare di esercizio di influenza ed è esso stesso un valore che gli uomini

⁸ H.D Lasswell, *Politics: Who Gets What, When, How*, Mc Graw-Hill, New York, 1936 (tr. it.: *La politica: chi prende che cosa, quando, come*, in *Potere, politica e personalità*, Utet, Torino, 1975).

cercano di massimizzare tramite le istituzioni. La politica è allocazione dei valori che sono emergenti in funzione della situazione storica. Esiste nella complessità della politica contemporanea un continuum tra due estremi: da un lato lo Stato dall'altro lato il mercato con aree intermedie, a seconda della congiuntura politica reale, dove autorità e persuasione svolgono una funzione cruciale nell'allocazione dei valori. Lasswell propone una classificazione dettagliata delle forme di potere e di influenza che dimostra come sia impossibile attribuire al potere un'unica identità e come si necessario studiare le diverse forme di potere nella loro interdipendenza. In sostanza Lasswell ha una visione ispirata ad un forte realismo politico. La politica si intreccia con la distribuzione della ricchezza, con la minaccia della violenza e con la manipolazione dei simboli che mobilitano l'identificazione politica delle masse. Questo aspetto, in particolare, è cruciale per conferire alle diverse élites, in aperta competizione, lealtà e consenso, due risorse indispensabili per l'esercizio del loro potere. Lasswell, in accordo con Marx, attribuisce l'efficacia della politica anche al controllo dei mezzi di produzione della ricchezza. Inoltre acutamente comprende che l'azione politica si svolge a più livelli: ad un livello macro e ad un livello micro. Questi due livelli si devono saldare. A questo fine è importante recuperare l'apporto freudiano sulla identificazione politica vale a dire un processo mediato dai simboli manipolati dalle élites. Questo stesso processo viene compreso tramite una lettura psicanalitica della personalità dei soggetti attivi nell'ambito delle arene politiche. Il primo schema lasswelliano di teoria politica generale mostrava una netta preferenza per Pareto: la politica viene intesa in un senso "funzionale". Sono politiche le decisioni prese dai governanti, così come quelle di un grande imprenditore oppure quelle di un leader religioso, in quanto producano effetti importanti sulla distribuzione generale dei valori nella società. In *Power and Society* la nozione di potere sostituisce la nozione di governo nel senso che l'oggetto della scienza politica è l'intero processo sociale in quanto costituito da prassi che formano e distribuiscono i valori. Come bene scrive Mario Stoppino: «Perciò, nel dominio della politica sono da includere tutti i processi di decisione i quali – come quelli che fanno capo a grandi unità produttive private, per la ricchezza, o a delle istituzioni religiose, per la reputazione morale, o a grandi concentrazioni di mezzi di comunicazione, per l'informazione e il sapere – incidono in modo importante ed in ultima analisi con sanzioni gravi sopra la produzione dei diversi valori».⁹ Tuttavia, a distanza di circa sei lustri, un Lasswell maturo sembrerebbe definire la politica, in un modo più

⁹ M. Stoppino, *Introduzione* all'edizione italiana di H.D. Lasswell, A. Kaplan, *Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica*, il Mulino, Bologna, 1997, p. XIII.

restrittivo, focalizzandola sull'attività di governo.¹⁰ In altre parole «il potere politico si definisce come il grado della partecipazione alla presa e all'esecuzione di decisioni importanti in una comunità politicamente organizzata». La politica diventa un'allocazione imperativa di valori. L'allocazione dei valori può rispondere anche a criteri sanzionatori meno incisivi di quelli statuali perché avviene nella cornice più ampia del processo sociale che include il processo politico in quanto attività di governo. La politica ha, naturalmente, una sua rilevante ed autonoma capacità di influenza sul processo sociale complessivo proprio grazie alla sua capacità coercitiva e sanzionatoria. La centralità politica dello Stato e del governo non esclude la caratterizzazione politica di altre istituzioni fondamentali come le istituzioni economico-produttive, le istituzioni religiose, le istituzioni culturali e della comunicazione di massa. Il quadro societario è complesso e la politica pervasiva in quanto le élites responsabili delle diverse istituzioni citate prendono decisioni che influenzano, secondo differenti modalità, il processo di distribuzione dei valori nella società. Anzi secondo Lasswell si va progressivamente imponendo una coalizione di organizzazioni non convenzionali che egli etichetta con il termine «governo invisibile». In sintesi, nella definizione della politica va sottolineata la crucialità della dimensione del potere basato sulla coercizione e la sua configurazione strettamente elitaria che rende, a volte, problematica la democrazia.¹¹ La politica si attua attraverso una forma di potere *top-down* di chi decide e di chi detiene il monopolio delle sanzioni. Ne consegue che «il campo specifico di cui si occupano gli studiosi di politica si definisce concettualmente come la presa di decisioni assistite da sanzioni nell'ambito di una comunità politica». Anche se dal punto di vista empirico lo studio della politica si riduce allo studio degli *outputs* del governo cioè alle *politics*, per effetto dell'espansione dell'intervento pubblico e di una congiuntura di stabilità democratica, va ricordato che Lasswell aveva ben chiara la distinzione tra *polity*, *politics* e *policy* e l'importanza delle relative interazioni. Infine, va ricordato il contributo pionieristico di Lasswell nell'ambito della psicologia della politica e nello studio dei simboli politici. L'influenza che Lasswell ha avuto nel campo specifico della psicologia applicata alla politica è vastissima. In diversi studi prima in *Psychopathology and Politics* (1930), poi nel capolavoro della sua giovinezza *World Politics and Personal Insecurity* (1935) e specialmente nel volume *Power and Personality* (1948) centrale è il concetto della

¹⁰ H.D. Lasswell, *Politica*, in *Enciclopedia del Novecento*, vol. V, Roma, 1980, pp. 452-473; in part. al par.3, *Il processo politico*.

¹¹ Il tema dei rapporti tra élite e democrazia, due dimensioni cruciali e differentemente articolate nel lungo itinerario analitico di Lasswell, è stato dibattuto ampiamente nella politologia statunitense (ed è certo che Lasswell appartiene al novero degli studiosi democratici).

personalità politica come personalità che sottolinea l'orientamento intimo verso il valore del potere, considerato un valore particolarmente accentuato a confronto di altri valori alla luce di un meccanismo di compensazione radicato in una serie complessa di privazioni subite dal "sé". Merita richiamare anche la sua tipologia delle personalità politiche che include fundamentalmente due tipi sui quali non è qui possibile dilungarsi: gli agitatori e gli amministratori (o burocrati). In *Democratic Character* (1951) e in altri saggi analoghi Lasswell definisce in modo idealtipico i caratteri di una comunità democratica ed analizza, aprendo un percorso di ricerca di straordinaria originalità, l'anello di congiunzione tra personalità e comunità democratiche. Lasswell è stato anche l'autentico pioniere dell'analisi simbolica in scienza politica. Lo studio dei simboli politici si rintraccia nell'intera opera di Lasswell e si intreccia con la sua concezione della politica. La politica è una lotta continua tra élites e contro-élites in competizione fra di loro per conquistare il sostegno delle masse e così conservare o prendere il potere. Le risorse principali usate nella competizione per il potere sono «i simboli, i beni e la violenza». Le motivazioni tipiche della sfera simbolica sono sentimenti e valori che innescano degli eventi mentali cruciali per gli atteggiamenti e per i comportamenti politici di massa. L'influenza del pensiero elitista classico ritorna nella trattazione dei simboli politici. Nel senso che la conformità dei titolari del potere ai criteri che ne legittimano la posizione di dominio può essere «apparente»; in altri termini può esserci una sfasatura tra la struttura effettiva del potere e quella simbolizzata nella formula politica. È la grande tematica della manipolazione in politica. In sintesi Lasswell inserisce lo studio dei simboli in una concezione della politica intesa come potere. Il simbolismo è una dimensione rilevante ma settoriale della fenomenologia politica perché sono decisamente più importanti le sue dimensioni materiali vale a dire gli strumenti della violenza e i beni economici. La riflessione di Lasswell sul potere ha innovato radicalmente l'approccio al tema proposto dalla scienza politica ma non va trascurato il suo costante interesse per le dimensioni sociologiche e culturali della politica. La poliedricità di Lasswell si conferma ulteriormente ricordando la sua originalità anche come metodologo: Lasswell, infatti, è stato l'inventore della *content analysis* e della sua applicazione alla fenomenologia politica.

4. La politica come libertà e dialogo: il pensiero di Hannah Arendt

In questa breve rassegna merita di essere incluso un filosofo della politica di particolare spessore ed originalità sia per l'assoluta centralità che attribuisce alla politica sia per una sua diversa concezione del potere. Hannah

Arendt (1909-1975), che peraltro non amava essere chiamata filosofo della politica, era interessata a verificare in che modo la tradizione filosofica europea, a partire dall'antichità classica, avesse contribuito a configurare la realtà politica così come si presentava nel XX° secolo in Europa e in America. Tuttavia, sotto il profilo metodologico, va soprattutto sottolineato che una componente essenziale della comprensione della politica in senso arendtiano è la valutazione apertamente critica e realistica delle esperienze politiche contemporanee. Sembra anche opportuno, preliminarmente, segnalare che i suoi studi sulla teoria politica sono da considerare *exercises in political thought* nel senso che non hanno mai avuto una sistemazione rigorosa per motivi variamente contingenti.¹² Con il progetto di libro *Che cosa è la politica?* Arendt non aveva intenzione di «scrivere una introduzione alle scienze politiche o alla politica “come scienza”»; piuttosto le interessava «esporre quello che realmente è la politica e i presupposti fondamentali dell'esistenza umana con i quali il politico ha a che fare». Anche un sociologo non può fare a meno di apprezzare la concretezza analitica di tale impostazione. La citazione che segue è corposa, ma opportuna perché segnala il suo stile di studio. «Guerre e rivoluzioni, non il funzionamento dei governi parlamentari e degli apparati dei partiti democratici, costituiscono le esperienze politiche fondamentali del nostro secolo. Se le trascuriamo, è come se non avessimo affatto vissuto nel mondo che è il nostro.... Guerre e rivoluzioni hanno in comune il fatto di essere contraddistinte dalla violenza. Se le esperienze politiche fondamentali del nostro tempo sono esperienze di guerre e rivoluzioni, ciò significa che ci muoviamo essenzialmente nell'ambito della violenza e che sulla base delle nostre esperienze tenderemo a equiparare l'agire politico a un agire violento. Tale equiparazione può essere fatale, poiché nelle circostanze attuali ne può conseguire soltanto che l'agire politico è diventato privo di senso; ma di fronte al ruolo immane che la violenza di fatto svolge nella storia di tutti i popoli dell'umanità, è fin troppo comprensibile. É come se nel nostro orizzonte empirico si tirassero soltanto le somme di tutte le esperienze che gli uomini hanno fatto con il politico» (Idem: 97-98). «Infatti si è visto che nel nostro secolo le guerre non sono “tempeste d'acciaio” che purificano l'aria politica, né un “proseguimento della politica con altri mezzi”, bensì immani catastrofi che possono trasformare il mondo in un deserto e la terra in materia inani-

¹² L'intreccio tra filosofia e politica segna l'intera opera di Arendt. Tuttavia, si articola in modo differente nei diversi periodi e nelle diverse opere. La sua *Introduzione alla politica* va dunque vista come un progetto legato a un determinato ciclo, che corrisponde grosso modo alla decade 1950-1960. Qui si fa riferimento ai frammenti pubblicati postumi a cura di Ursula Ludz nel libro, Hannah Arendt, *Che cosa è la politica?*, Einaudi, Torino, 2006.

mata. Quanto alle rivoluzioni, se vogliamo seriamente considerarle con Marx “locomotive della storia”, esse hanno dimostrato -con la massima chiarezza- che tale tendenza della storia evidentemente precipita comunque verso un abisso, e che le rivoluzioni, ben lungi dall’arrestare la sventura, non fanno che accelerare terribilmente il ritmo del suo sviluppo» (Ibidem). Nell’ambito di questa cornice tragica Arendt propone una filosofia politica, meglio sarebbe dire un’antropologia filosofico-politica, che mette in crisi la tradizione del pensiero politico europeo. Viene svalutato il primato della teoria sulla prassi talché vengono svalutate anche categorie fondamentali dell’analisi politica come Stato, dominio, sovranità, rappresentanza. Se questi sono i presupposti analitici, allora la filosofia politica occidentale deve ritornare all’originario cioè all’essere dell’uomo nel mondo, meglio agli esseri umani che popolano questo mondo. Secondo il commento di chi ha curato il volume, Arendt «rimprovera alle scienze sociali di impostazione naturalistica (definite “behaviorismo” o “comportamentismo”) di perseguire essenzialmente l’idea che l’uomo possa essere modificato al fine di creare un mondo migliore e di attendere a una “preoccupazione per la vita” lontana dalla politica... Solo *gli* uomini devono interessarci quando sono in gioco la politica e il “politico”, gli uomini nella loro diversità e nella loro uguaglianza relativa. Tra gli uomini, nel loro vivere, agire e parlare insieme, si crea il mondo come luogo di potere e non di violenza. Il presupposto dell’argomentare arendtiano è che dobbiamo partire dall’io nella sua relazione con il mondo e non dalla analisi del mondo in quanto preesistente all’io. Il mondo come lo intende Arendt è “mondo dell’uomo”; dal punto di vista del singolo è “mondo esterno”, non “mondo interiore”, e nel contesto delle riflessioni sulla politica è definito più precisamente “mondo in comune”» (Idem: 122). Arendt sottolinea la sua opzione per un atteggiamento attivistico verso il mondo. L’Uomo non esiste ma coesiste con gli altri esseri umani partecipando della loro vita quotidiana in uno spazio pubblico visibile e trasparente. Arendt ripropone l’idea che si è affacciata nella storia dell’umanità tramite la *πόλις* greca e che identifica l’esperienza politica con la libertà. Il presupposto dell’agire politico è un dato sociologico fondamentale: «la politica si fonda sul dato di fatto della pluralità degli uomini», e dunque sul fatto che il senso della politica è quello di organizzare e di normare la coesistenza di esseri diversi. Arendt prende le distanze dalla tesi aristotelica dell’uomo definito come ζῷον πολιτικόν. È falso pensare che nell’essenza dell’Uomo si rintracci un elemento politico, «l’Uomo è a-politico». La politica non nasce nell’Uomo ma *tra* gli uomini: «la politica nasce nell’*infra*, e si afferma come relazione» (Idem: 7). La libertà e la spontaneità dei diversi esseri umani sono presupposti necessari perché si formi uno spazio che fa generare l’esperienza politica. «Il senso

della politica è la libertà». «La relazione tra politica e libertà è intesa anche nell'età moderna nel senso che la politica è un mezzo e la libertà il suo fine supremo; la relazione in quanto tale non è dunque cambiata, pur essendo considerevolmente cambiati il contenuto e le proporzioni della libertà. Perciò alla questione del senso della politica oggi di norma si risponde in base a categorie e concetti che sono estremamente antichi e dunque forse anche estremamente degni di rispetto» (Idem: 54). L'autenticità della vita umana ha le sue radici nella prassi politica. La prassi politica si fonda sul discorso e sulla comunicazione con gli altri. Questo approccio alla politica richiama la separazione fra la sfera pubblica (τὸ ἀγορὰ cioè lo spazio più autentico della politica) e la sfera privata (τὸ οἶκος, la casa), una dicotomia fondamentale nelle vicende della πόλις greca. Si tratta di un riferimento importante dato che la πόλις ha determinato l'idea europea relativa alla natura e al senso della politica, sia sul piano linguistico sia sul piano dei contenuti. L'incertezza e l'instabilità che dominano la modernità possono/devono essere riequilibrare da una politica basata sulla libertà e la partecipazione. La libertà significa l'assenza del dominio, la scomparsa di ogni forma di ἀρχή. Dalla convivenza degli uomini, vissuta e concepita in termini di governare e dell'essere governati, libertà e spontaneità sono escluse né più né meno che da un mondo che conosca solo il lavoro e la produzione. Più o meno nello stesso periodo, Arendt riassume tale nesso in un'affermazione molto chiara: «Sono dell'opinione che ricondurre tutte le attività umane al lavoro o alla produzione e ridurre tutte le relazioni politiche a un rapporto di potere non sia soltanto ingiustificabile storicamente, ma anzi abbia fatalmente storpiato e perversito lo spazio pubblico e le potenzialità dell'uomo in quanto essere portato per la politica» (Idem: 118). L'azione politica è un'azione discorsiva, espressione superiore della *vita activa*, foriera del nuovo indispensabile per decostruire la pernicioso passività prodotta dal dominio e per restituire senso alla vita umana. Per Arendt la razionalità politica non solo è sottratta ad ogni metafisica ma si intreccia con la comunicazione tra una pluralità di soggetti che reclamano il libero consenso degli altri. La politica viene caratterizzata dal linguaggio: è il linguaggio che rende essere politico l'uomo. Il fattore propriamente politico è fondato sul parlare agli altri insieme agli altri, tra eguali, in un contesto relazionale dominato dalla forza della persuasione e della convinzione che alimentano una decisione comune, esente da ogni aspetto di violenza e costrizione. Arendt introduce dunque un elemento di riequilibrio nella tradizione del realismo politico: gli uomini hanno una propensione ad agire di concerto, orizzontalmente. Questa manifestazione di libertà genera un potere libero dal dominio, un antidoto importante al totalitarismo. Si intravede una venatura di ottimismo antropologico, perché Arendt non ha

mai perduto la fiducia nella possibilità che l'uomo agente inizi qualcosa di nuovo e faccia in modo che le cose cambino: «Finché gli uomini possono agire, sono in grado di realizzare l'improbabile e l'imprevedibile».

Gli elementi fondanti della politica sono la pluralità di soggetti e la ineludibile contingenza legata all'irrompere del nuovo. L'azione collettiva e spontanea determina la nascita del nuovo. L'uomo adotta il rifiuto sistematico di ciò che preesiste. Si tratta però di un rifiuto che reclama una riconciliazione attraverso il recupero della comprensione. «Se l'essenza di ogni azione, e in particolare di quella politica, è di essere un nuovo inizio, allora la comprensione diventa l'altro lato dell'azione, cioè soprattutto quella forma di cognizione, distinta da molte altre, con cui gli uomini che agiscono... possono accettare ciò che è irrevocabilmente accaduto e riconciliarsi con ciò che inevitabilmente esiste».¹³ L'uomo ha una dote prometeica inesauribile che gli ha fatto superare esperienze funeste. «Il miracolo della libertà è racchiuso in questo saper cominciare, che a sua volta è racchiuso nel dato di fatto che ogni uomo, in quanto per nascita è venuto al mondo che esisteva prima di lui, e che continuerà dopo di lui, è a sua volta un nuovo inizio». E ancora: «La grande importanza che il concetto di inizio e origine ha per tutti i problemi strettamente politici deriva dal semplice fatto che l'azione politica, come ogni azione, è essenzialmente sempre l'inizio di qualcosa di nuovo; come tale, essa, in termini di scienza politica, costituisce la vera essenza della libertà umana»¹⁴. Il progetto totalitario può però rappresentare una minaccia grave per il futuro degli esseri umani insieme alla devastante potenza della bomba atomica: «Solo depredando i nuovi nati della loro spontaneità, del loro diritto di iniziare qualcosa di nuovo, il corso del mondo può essere deciso e previsto in senso deterministico».¹⁵ Si incontra così un paradosso con il quale anche oggi, in un'epoca di crisi della politica (e di seria crisi della democrazia), dobbiamo fare i conti. L'esperienza dei regimi totalitari, che pretendevano di politicizzare appunto totalmente l'intera esistenza degli uomini, ci insegna che è proprio lì che la libertà muore insieme all'umanità. «In quest'ottica, e dunque tra l'altro partendo da circostanze che sono specificamente moderne, sorge il dubbio se politica e libertà siano compatibili, se la libertà non cominci proprio dove termina la politica, per cui per l'appunto la libertà non esiste più laddove al politico non è posto alcun termine o confine» (Idem: 22). La valenza della teoria politica arendtiana si misura anche con la sua influenza

¹³ Cfr. il saggio *Comprensione e politica*, pubblicato nel 1953 ora in H. Arendt, *La disobbedienza civile e altri saggi*, Giuffrè editore, Milano, 1985, p. 109.

¹⁴ Ivi, pp. 107-108.

¹⁵ *Che cosa è la politica?*, *Op. cit.*, p. 8.

determinante sulle interpretazioni dialogico-discorsive della democrazia prospettate nella seconda metà del XX secolo, fra le altre la teoria dell'agire comunicativo elaborata da Jürgen Habermas. Più in generale, nell'ottica di un confronto con altri autori sopracitati, sembra importante ribadire che la concezione arendtiana del potere è sicuramente non allineata con quella tradizionale. Il potere viene a fondarsi sulla libera opinione e si traduce in sostanza nella «capacità di agire di concerto». Nella prospettiva del realismo politico, comune a molti autori, il potere si manifesta in una relazione asimmetrica, di tipo *top-down*, fondata sulla coercizione. Per Arendt, invece, è la «interazione 'orizzontale' fra gli uomini che agiscono in uno spazio pubblico» a generare il potere, un potere che è l'opposto della violenza e anche del dominio e che come tale dà un senso alla vita politica autenticamente democratica.

5. Prospettive innovative: "l'essenza della politica" di Freund

Dopo la seconda guerra mondiale l'analisi sociologica di Max Weber sulla politica conosce una nuova stagione nell'ambito del pensiero politico europeo tramite alcuni studiosi che, rivisitando le sue categorie analitiche, esplorano in modo innovativo la sfera della politica. Tra questi merita sicuramente una citazione Julien Freund (1921-1993). *L'opus magnum* di Freund, come si sa, è *L'essence du politique*¹⁶. L'obiettivo è individuare gli aspetti costitutivi e permanenti della politicità e coglierne il significato più autentico, al di là della contingenza storica e dei diversi modelli istituzionali che la rendono operante concretamente. Il principio (aristotelico) secondo cui l'uomo è un essere politico attivo nel contesto di una società va valutato come un dato naturale e non come l'esito artificiale di una costruzione umana. La società è un presupposto dell'umanità, un suo condizionamento naturale che tramite l'attività politica si ri-organizza di continuo in funzione dello sviluppo delle differenti attività umane. La politica è una dimensione particolare delle relazioni sociali distinta dall'economia, dalla morale e dalla religione; una dimensione che attraversa la storia dell'umanità a prescindere dai mutamenti storici e dall'alternarsi dei regimi politici. Per Freund la politica ha un suo *telos* peculiare che è l'idea di bene comune, l'idea del bene collettivo. Tale idea è il fine primario dell'azione politica in sintonia con la concezione aristotelica della politica. Tuttavia Freund elabora un significato moderno della politica e la legge come lotta per la conquista del potere nell'ambito di uno Stato sovrano con lo scopo primario

¹⁶ Questo testo venne pubblicato per la prima volta nel 1965 (Sirey, Paris) ed è stato riedito da Dalloz nel 2003, con un'importante post-fazione di Pierre André Taguieff.

di proteggere una comunità. Freund è, al contempo, un realista ed un relativista nel senso che pur accettando, sulla scia di Weber, l'idea che lo Stato sia la forma fondamentale di organizzazione del potere nella modernità è convinto della sua caducità e della sua transitorietà. Solo lo studio della storia e l'analisi della mutevole esperienza politica degli uomini consente di rintracciare i caratteri generali della fenomenologia politica. La concezione freudiana della politica è tuttavia esente da ogni pretesa assolutistica. «Nella misura in cui la politica ha una finalità specifica che le è propria, essa deve rinunciare a subordinare a sé le altre attività umane e sociali, che hanno egualmente una loro propria finalità specifica». Si parla di un approccio essenzialista di Freund anche nel senso che combatte sia le ideologie sia le dottrine che mirano a spiegare le attività umane tramite un'unica attività dominante sulle altre. La politica è un'essenza in quanto si tratta di un'attività che, al pari di altre come la religione, l'economia e la morale, è al servizio delle aspirazioni umane fondamentali. La teoria politica di Freund è basata su una concezione conflittuale della società in quanto essa è attraversata perennemente da tensioni e da antagonismi tra le diverse attività umane. Questa dimensione conflittuale non verrà mai soppressa né da utopie né da razionalizzazioni. L'equilibrio sociale è un compromesso instabile mantenuto tramite la politica e l'uso della coercizione. Esistono dei presupposti essenziali della politica. Tre sono le sue condizioni costitutive: la relazione dialettica comando-obbedienza; la relazione privato-pubblico; la relazione amico-nemico. Questi tre presupposti comprovano la dinamica conflittuale endemica alla società. Tra governanti e governati sussiste un rapporto di gerarchia: la relazione comando-ubbidienza anima la politica e la sfera pubblica. Erede di Weber, Freund vede nel comando l'espressione naturale del potere. La categoria della sovranità viene messa al centro dell'analisi politica. Freund ne svuota l'essenza giuridica e la vede modellata da potenza e forza. Va sottolineato che il potere è al servizio della collettività e deve assicurarle protezione mantenendo l'ordine interno e la sicurezza dall'esterno. La distinzione tra privato e pubblico consente di delimitare l'area di competenza della politica, vale a dire ciò che concerne l'ordine pubblico, e ciò che appartiene alla sfera privata vale a dire all'individuo ed alle relazioni interindividuali. Ma i confini tra queste due dimensioni non sono nella realtà mai così netti né tantomeno definitivi: è la volontà politica a definire la consistenza di ciascuna delle due sfere. In Occidente si assiste ad uno sforzo politico per estendere la sfera del privato e garantire alcune libertà fondamentali. La sfera privata è imprescindibile quanto la sfera pubblica perché è il luogo delle innovazioni, del mutamento e delle contestazioni. La dialettica tra l'ordine pubblico e l'effervescenza della sfera privata permette ad ogni società di essere in una continua evoluzione. Freund ha poi inserito nella

sua teoria politica, come è noto, il criterio schmittiano della distinzione amico-nemico che diventa il terzo dei tre presupposti dell'agire politico. Va sottolineato che questa distinzione non assume in Freund lo stesso peso esistenziale o metafisico che ha nella trattazione di Carl Schmitt; tuttavia il nemico è anche per Freund un fattore essenziale della politica: «il ne saurait y avoir de politique sans un ennemi réel ou virtuel». Si tratta di una distinzione affatto simbolica ma concreta ed essenzialmente politica. Ciò significa che «la guerre est toujours latente, non pas parce qu'elle serait une fin en elle-même ou le but de la politique, mais le recours ultime dans une situation sans issue».¹⁷ Ai concetti di “amico” e “nemico” – quest'ultimo inteso non come *inimicus*, vale a dire il nemico personale quello che odio privatamente, né come *adversarius*, colui che sta dalla parte avversa indipendentemente dalle relazioni personali, ma come *hostis*, il nemico della patria, pubblico, politico (che si combatte in quanto soldato) – Freund ha associato il concetto del “Terzo”, di chiara derivazione simmeliana. Freund analizza i diversi ruoli che il Terzo può assumere – di mediatore, arbitro, terzo *super partes* ecc. – e ne sottolinea l'importanza nella soluzione dei conflitti. Anche l'approccio di Freund alle relazioni internazionali è coerente con il suo realismo sociologico, oltretutto riflettere l'influenza di Raymond Aron. La politica internazionale, nonostante lo sviluppo significativo di istituzioni intergovernative e delle reti di solidarietà transnazionali, vede il diritto subordinato agli interessi della politica ed alla competizione anarchica tra alcuni Stati potenti ed egemonici. La “pace per legge” preconizzata dall'Abbé de Saint-Pierre, da Kant o da Habermas resta un'utopia irraggiungibile. Nella visione di Freund politica e diritto sono due termini consustanziali. La sua è una concezione sociologica del diritto antipositivista e severamente critica verso il normativismo kelseniano. La politica non è subordinata al diritto così come lo Stato non deriva dall'ordinamento giuridico: vero è il contrario. Secondo Freund il diritto è prescrittivo ma non ha in sé la forza di fare rispettare ciò che regola. Il diritto presuppone un'autorità politica che dispone della forza coercitiva necessaria. La volontà politica precede la norma giuridica. La politica e la morale rappresentano gli ineludibili presupposti della relazione giuridica. Non è coerente, per fare un esempio di forte attualità, parlare di Costituzione europea senza che prima sia chiaramente definita l'unità politica europea. Il diritto poi comporta una dimensione morale perché suppone che la società riconosca preventivamente «un certain ethos ou des valeurs, des fins ou des aspirations qui déterminent sa particularité».¹⁸ Al tempo stesso Freund riconosce che il diritto svolge una

¹⁷ J. Freund, *Op. cit.*, p. 446.

¹⁸ J. Freund, *Le droit aujourd'hui*, PUF, Paris, 1972, p.88.

funzione fondamentale perché, legittimando le istituzioni, conferisce stabilità e durata all'unità politica. Senza il diritto e la regolazione di un'organizzazione politica la politica si ridurrebbe ad un coacervo di decisioni arbitrarie. Freund si sofferma a lungo sulla questione delle relazioni tra politica e morale. Anche su questo tema accetta la lezione di Machiavelli ed esprime la sua forte diffidenza nei confronti dell'ideologia e delle utopie. La ricerca, costi quel che costi, dell'ideale in politica conduce spesso alla violenza e al disastro. La verità sta nei fatti; è nell'agire concreto che l'uomo politico dimostra di essere moralmente all'altezza del compito che gli è stato affidato. All'ideologia viene riconosciuta una funzione importante di motore della politica in quanto alimenta la promessa e la speranza ma Freund ne parla nei termini di «una razionalizzazione intellettuale della volontà politica» e di una «escatologia secolarizzata». Un'analisi realista e scientifica deve diffidare dell'ideologia a causa dei suoi effetti distorsivi rispetto alla politica concreta. La pretesa tipica dell'ideologia di realizzare dei fini ultimi senza valutare responsabilmente i mezzi disponibili maschera spesso un cinismo pernicioso. Sostenuta è anche la critica freudiana verso le utopie moderne, in particolare quelle ispirate al marxismo. Il distacco dalla realtà fa sì che gli effetti reali dell'utopia, in apparenza finalizzata alla eliminazione dei conflitti e alla realizzazione di una società perfetta, siano il dispotismo e la tirannia. L'utopia si basa sulla negazione dell'essenza della politica e sul rifiuto di quello che è, nella sua crudezza, la natura umana che introduce necessariamente nelle relazioni sociali violenza ed aggressività. Qui sta forse uno di alcuni nodi deboli del pensiero freudiano che, per il principio del paradosso delle conseguenze cioè il fatto per cui risultati pratici non corrispondono se non raramente alle intenzioni teoriche, verrà percepito come il paladino di una sorta di contro-utopia conservatrice. Di straordinario interesse resta comunque la sua classificazione del potere il cui fondamento è «*interno* al potere, concerne quindi il modo in cui lo si esercita praticamente. Il potere può essere di natura *iperocratica*, *anarchica* o *mesocratica*».¹⁹ La trattazione della mesocrazia si caratterizza per tre aspetti essenziali. Il potere viene concepito al plurale ed ammette l'esistenza di un'opposizione e di poteri intermedi che possono esprimere dissenso. Il potere mesocratico lascia spazio al Terzo, base imprescindibile delle relazioni sociali. Questo tipo di potere si articola sulla base di negoziazioni necessariamente costanti che pervengono ad altrettante indispensabili compromessi fra le diverse attività umane. Infine, la mesocrazia è il regime che meglio corrisponde alla finalità della democrazia e consente a Freund di demolire rivoluzione e

¹⁹ Cfr. J. Freund, *Voci di teoria politica*, a cura di A. Campi, Antonio Pellicani Editore, Roma 2001, alla voce *Potere*, p. 163 e ss.

reazione. «Il potere, sia esso rivoluzionario o reazionario, agisce contro questa finalità se invece di proteggere i membri della collettività li opprime in nome del suo arbitrio o della sua ideologia e impone loro con la violenza, la prigione, i campi o altri luoghi di internamento, talora mettendoli a morte, le sue vedute unilaterali del dominio dei beni materiali e spirituali... Quando il potere rivoluzionario o reazionario usurpa il monopolio degli interessi e delle idee, snatura e perverte la funzione del potere. Esso non protegge più i cittadini, abbandonandoli al proprio arbitrio... è contrario alla politica, in quanto attività ordinaria, mantenere continuamente i cittadini in una situazione eccezionale di paura e di terrore» (Idem:165). Merita infine sottolineare l'equilibrio del suo approccio da sociologo della politica quando scrive che «la peggiore delle illusioni consiste nel credere nell'esistenza di un potere politico perfetto. Una simile idea può sedurre gli spiriti, ma urterà sempre contro la resistenza delle anime. C'è un limite invalicabile della politica, il che vuol dire che non tutto è politica e che la politica non è tutto. Siamo tutti cittadini, ed io vorrei che lo fossimo pienamente, ma in quanto uomini siamo tuttavia altra cosa che esseri puramente politici» (Idem: 168).

6. L'apporto della scienza politica: Dahl e Sartori

Successivamente incontriamo molte analisi di natura tendenzialmente sincretica, ma non prive di valenze importanti, per capire la dimensione complessa ed ambivalente della politica nel mondo contemporaneo. Ad esempio, Robert A. Dahl (1915-2014) propone una definizione di quel che intende per politica in un senso davvero assai ampio. La sua definizione tiene conto esplicitamente di una pluralità di aspetti tra cui assumono centralità la dimensione sistemica e la dimensione sociale. «Un sistema politico è ogni insieme durevole di relazioni umane che implicano, in misura non irrilevante, potere comando o autorità».²⁰ Dahl perviene a questa definizione sulla base di un'analisi che individua gli intrecci concettuali sul tema espressi da Aristotele, Weber e Lasswell. Sembra però che non sia irrilevante l'influenza di Talcott Parsons, anzi è esplicito il riferimento a *Toward a General Theory of Action*. La definizione ha una sua applicabilità sia al livello micro associativo sia al livello macro istituzionale. Essa prescinde da aspetti psicologici ed antropologici che, come si è visto sopra, per altri autori sono invece importanti per individuare ed interpretare la natura dell'azione politica. L'obiettivo di Dahl sembrerebbe principalmente essere quello di distinguere la politica dalle altre relazioni

²⁰ R. A. Dahl, *Introduzione alla scienza politica*, il Mulino, Bologna, 1967, p.16.

umane, ad esempio, dalle relazioni economiche. Analogo obiettivo sembra avere Giovanni Sartori (1924-2017). Questo autore si preoccupa di affrontare la «crisi di identità» di cui soffre la politica affidandosi ad un percorso definitivo metodologicamente rigoroso che ne individui la specificità attraverso la diversità.²¹ Diversità rispetto alla morale, all'economia, al sistema sociale, al sistema giuridico. La democratizzazione e la massificazione della politica hanno come effetto la sua diffusione e soprattutto la sua ubiquità. La sfera della politica non va più ristretta alla sfera dello Stato e delle sue istituzioni. Il concetto di sistema politico viene incluso nel concetto più ampio di sistema sociale ma questo non significa che non abbia autonoma identità. Il sistema politico, a sua volta, si suddivide in sottosistemi dai confini fluidi e dalla natura non strettamente istituzionale. In una società complessa si assiste ad una competizione di poteri che rimarrebbero però ancora subordinati al potere del sistema politico. La politica allora si definisce come la sfera delle «decisioni collettivizzate sovrane». Una tesi che sembra richiamare in modo indiretto anche il punto di vista di Lasswell. Come tali si intendono le decisioni che non competono alla discrezionalità dei singoli attori, decisioni a cui non ci si può sottrarre «sia per la loro chiusura territoriale come per la loro intensità coercitiva». Queste decisioni hanno un raggio di applicabilità molto esteso che va dalla politica sociale alla politica economica, religiosa, *et alia* e la loro politicità deriva dal fatto che i decisori sono membri del personale politico vale a dire



²¹ G. Sartori, *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, Sugarco edizioni, Milano, 1979, spec. alle pp. 202-211.

collocati nelle sedi politiche propriamente dette. In sostanza, con questa identificazione parziale dell'oggetto della scienza politica che sottolinea la rilevanza degli attori deputati all'agire politico e il prodotto delle loro azioni, Sartori conferma la difficoltà di definire la politica e la sua quiddità sfuggente *nella* contemporaneità globalizzata. Merita anche segnalare che Sartori propone una concezione della scienza politica assai articolata che include anche una sua definizione come forma di conoscenza applicata. Perché studiare scientificamente la politica? In primo luogo per valutare l'efficienza di un sistema politico e delle istituzioni che lo governano. Ad esempio lo studio del circuito voto-parlamento-governo e degli effetti dei diversi sistemi elettorali consente di verificare il grado di qualità della democrazia. Lo studio della politica rappresenterebbe allora, pragmaticamente, un presupposto indispensabile per progettare e per implementare delle riforme efficaci. Lo studio della politica diventa dunque anche, se non soprattutto, ingegneria politica.

7. Lo studio della politica: un ponte interdisciplinare verso dove?

Questa breve rassegna, pur nella sua opinabile selettività, conferma la crucialità della dimensione politica come dimensione autonoma che si intreccia in modo complesso ma determinante con le dinamiche sociali. Entrano nella dimensione della politica numerosi aspetti la cui composizione in uno schema o se si preferisce in modello euristico unitario è assai problematica. I nostri autori ci propongono alcune categorie fondamentali da indagare distintamente e nella loro complementarità. Appare allora evidente che l'analisi teorica va integrata costantemente con la ricerca empirica per adattare la sua capacità esplicativa ai processi contemporanei ed è altrettanto evidente che sarebbe assai pericoloso ed un'imperdonabile perdita di tempo limitarsi ad un tipo di empiria autoreferenziale ed acritica. Nonostante o grazie alla sua astrattezza l'approccio teorico sembra dimostrare che l'essenza della politica si può comprendere solo adottando una pluralità di punti di vista analitici che formalmente fanno capo a discipline differenti ma tutt'altro che incompatibili sul piano lessicale e metodologico. È questo il problema, da tempo dibattuto, ma oggi impropriamente trascurato, della costruzione di una teoria generale della politica nel solco tracciato storicamente delle scienze sociali, o se si preferisce delle scienze dell'uomo, sviluppate come moderne scienze empiriche.

Veniamo ora a riflettere, in modo tutt'altro che conclusivo, sul secondo interrogativo evocato sopra nella *Premessa*: come si studia la politica? In altre parole si tratterebbe di avanzare delle osservazioni sul senso scientifico di una disciplina sociologica quale è la sociologia politica, vale a dire un ramo per

più motivi significativo del sapere sociologico che si focalizza sul tema dell'azione politica. Si ripresentano qui alcuni aspetti di un dibattito che è rimasto compresso e non di rado giudicato irrilevante con conseguenze che sembrano essere ancora oggi, invece, tutt'altro che irrilevanti sotto il profilo della conoscenza di che cosa è politica e del come e del perché la si può studiare con efficacia. Un dato preliminare va ricordato anche se è scontato: il *topos* dei rapporti tra scienza della politica e sociologia politica veniva affrontato quando le scienze politico-sociali si stavano radicanando istituzionalmente, mentre l'Italia attraversava una fase di trasformazione verso la modernità, per rapidità senza precedenti nella sua storia: un tipo di mutamento che reclamava l'apporto delle scienze sociali le quali soffrivano ancora di analfabetismo sociologico ed ancor più di analfabetismo politologico. La rivisitazione di quelle pagine suggerisce di riprendere alcune delle idee allora disegnate magistralmente. La questione oggi ha assunto aspetti e dimensioni differenti dato che la ricerca politologica e sociologica sono uscite da una fase rifondativa e si sono sviluppate in modo asimmetrico. I presupposti metodologici di base del problema, tuttavia, non sembrano affatto superati né le argomentazioni che alcuni protagonisti di allora venivano avanzando. Forse questa rivisitazione non è del tutto inutile anche per tentare di capire il perché di una fase attuale che vede ispessirsi progressivamente il carattere ambiguo della vita politica e la crisi di fiducia presso l'opinione pubblica. Un altro dato sembra infatti assodato: gli studiosi della politica, nonostante il loro impegno serio e costante, non hanno praticamente alcuna voce in capitolo né come consiglieri del principe né al livello di formazione dell'opinione pubblica a fronte di un sviluppo ipertrofico della comunicazione politica via mass media. Se così stanno le cose vale la pena di ripresentare alcune linee argomentative del tempo passato, diciamo il tempo delle origini, per vedere di contrastare, almeno in parte, questo processo di svalutazione e di dispersione degli studi politici.

Nel 1968 Giovanni Sartori pubblica un saggio decisamente brillante, noto ma poco discusso, dal titolo suggestivo e programmatico *Alla ricerca della sociologia politica*.²² Fin dalle prime righe l'autore si sbarazza di una tesi foriera di equivoci. Vale a dire della tesi semplificatoria che trova il suo principale paladino in Maurice Duverger secondo cui tra scienza politica e sociologia politica non sussiste alcuna differenza sostanziale.²³ A dire di Sartori, si tratterebbe di una tesi anacronistica e superficiale, una forma comoda per incoraggiare la

²² G. Sartori, *Alla ricerca della sociologia politica*, in «Rassegna italiana di Sociologia», IX, n°4, Ottobre/Dicembre 1968, pp. 597- 638.

²³ Non a caso Duverger intitolava il suo manuale in modo bivalente: *Sociologie de la politique. Eléments de science politique*, PUF, Paris, 1973.

condizione di minore sviluppo della scienza politica nel dibattito europeo di quegli anni. Sartori dà qui per scontato che esista una linea di demarcazione ben netta tra scienza politica e sociologia e si preoccupa, quindi, di ristabilire in prospettiva i collegamenti tra le due discipline, come lui scrive «il problema di costruire ‘ponti’ interdisciplinari». In queste pagine animate da una rara e penetrante *vis* critica nei confronti di alcuni sociologi (ma non della sociologia), Sartori propone una distinzione «tra sociologia *della* politica (o sociologia dei fenomeni politici) e *vera* sociologia politica». Su questa distinzione forse è opportuno ritornare a ragionare a distanza di oltre mezzo secolo dalla sua formulazione. La sociologia della politica usualmente si qualifica come una sociologia speciale alla stregua delle altre sociologie che fanno da corona alla sociologia generale e che si differenziano per il loro oggetto di studio specifico vale a dire un’istituzione come la famiglia, la religione, il lavoro. Invece, scrive Sartori, «per *vera* sociologia politica intendo una disciplina che rivendica una sua autonomia, sia nei confronti della sociologia come della scienza politica». È dunque il suggerimento metodologico sintetizzato nell’espressione *vera sociologia politica* che merita una riflessione ad hoc. Sartori, e non si può non concordare con lui, ritiene che il progresso delle scienze sociali sia l’effetto positivo del loro sviluppo in una prospettiva di progressiva specializzazione. «Non ha molto senso affermare che esiste una sola scienza sociale di cui la politica è un argomento; né serve a nulla affermare che una delle scienze sociali è la scienza “principe” rispetto alle altre» (Idem: 599). Naturalmente lo scopo della scienza, e dunque anche delle scienze sociali, è quello di una conoscenza sempre più approfondita dei fenomeni di cui si occupa. Questo scopo si raggiunge tramite un intreccio tra specializzazione ed approfondimento di metodi e di teorie appartenenti a discipline contigue. Si spiega così l’aspirazione fondamentale a quella che Sartori chiama la *ibridazione interdisciplinare*. È questo un concetto di sicuro fascino «per la sua natura sistematica» sul quale purtroppo egli non si sofferma molto se non per descriverne gli effetti virtuosi in quanto «consente di superare i confini senza cancellarli, vale a dire senza che le varie discipline perdano la loro identità». All’epoca, siamo in anni in cui Sartori realizza la sua vocazione di fondatore della scienza politica moderna, il problema che gli interessa affrontare è quello di tracciare la linea di demarcazione tra scienza politica e sociologia e lo fa confrontando «specificatamente i risultati ai quali arrivano le due discipline in sede di conoscenza dei fenomeni politici» (Idem: 601). Riprendendo una classica impostazione di Neil Smelser secondo cui, fatte salve le affinità di metodo, l’oggetto specifico di due discipline contigue può essere individuato «elencando le variabili di-

pendenti e le variabili indipendenti di cui si occupano i rispettivi cultori»²⁴, Sartori definisce la sociologia come la disciplina che individua le sue variabili esplicative con riferimento alle condizioni socio-strutturali mentre la scienza politica viene definita come «la disciplina che sceglie le sue variabili esplicative nell'ambito delle condizioni politico-strutturali» (Idem: 600). Il sociologo si riferisce alle strutture sociali per cogliere le determinanti dei fenomeni che studia mentre lo scienziato della politica utilizza fundamentalmente le strutture politiche come cause determinanti o fattori dei fenomeni che predilige. Dunque la scienza politica è, a pieno diritto, un modo scientificamente autonomo di studiare la politica nella sua autonomia. La politica si spiega tramite la politica che è una dimensione indipendente, del tutto svincolata da condizionamenti strutturali di altra natura e tale da legittimare un campo distinto di studio.

Sartori va al cuore della questione pragmaticamente proponendo una differenza tra discipline anche sulla base di un indicatore misurabile in termini di qualità dei risultati. «Resta da stabilire se i sociologi ottengano risultati migliori dei politologi *in politica*, nella comprensione dei fenomeni politici». A parte la contestualizzazione storica che, nel corso degli anni Sessanta del Novecento, vede la scienza politica in uno stato di grande fluidità che comporta *de facto* anche l'utilizzazione di modelli e di teorie emerse in altri campi disciplinari, Sartori sembra avere come obiettivo prioritario (ma intermedio rispetto ad una strategia di più ampio respiro con riferimento allo studio sociologico della politica) lo stabilire una linea netta di demarcazione tra le costruzioni teoriche e l'efficacia analitica sotto il profilo empirico tipico delle due discipline. Il suo saggio prosegue con una critica stringente svolta sul terreno della sociologia prescegliendo tematiche centrali nel dibattito di quegli anni. È lapalissiano tuttavia osservare che la dimostrazione della caducità e/o peggio della superficialità della spiegazione sociologica relativamente ad alcuni fenomeni non si traduce di per sé in una conferma dell'efficacia analitica della scienza politica. Prendiamo l'esempio forse più importante: la sociologia dei partiti. Un ramo portante della sociologia politica che si focalizza sullo studio dei partiti e dei sistemi di partito come variabili dipendenti, in quanto effetti della stratificazione sociale e dei *cleavages* socio-economici e socio-culturali viene aggredito con una critica serrata soprattutto nei confronti di uno dei pilastri dell'epoca. Vale a dire l'approccio che Seymour M. Lipset proponeva nel suo *Political Man: The Social Bases of Politics* (1960) in quanto che della struttura di classe faceva, in effetti, un filo analitico conduttore. Si tratta di

²⁴ N.J. Smelser, *Sociology and the Other Social Sciences* in P.F. Lazarsfeld et alii (eds.), *The Uses of Sociology*, Basic Books, New York, 1967, p.5.

un approccio oggi superato empiricamente se non altro perché il quadro della stratificazione sociale nell'Occidente contemporaneo, e non solo, è mutato radicalmente. Ma non si può fare a meno di ammirare la *vis destruens* di Sartori quando depotenzia la valenza euristica di concetti come interesse di classe, rappresentanza di classe e voto di classe e, di conseguenza, perviene a sostenere la costruzione di una teoria della politica che sia depurata da una visione riduzionista di impianto classista. Un obiettivo scientifico che in quegli anni non era così scontato come può apparire oggi. Il nucleo definitorio disegnato da Sartori rappresenta però un tema che merita una grande attenzione. Vediamone gli elementi costitutivi. La politica non è un epifenomeno della struttura sociale né tantomeno della struttura economica. I sociologi che la considerano «poco di più che una proiezione» di tali strutture appartengono a quella che Sartori chiama «la sociologia *della* politica propriamente detta». A questo stesso proposito, tuttavia, Sartori riconosce un felice ri-orientamento della sociologia, con il superamento di una prospettiva unicamente classista che viene già evidenziato nel capitolo introduttivo redatto da Lipset e Rokkan in un libro del 1967: *Party Systems and Voter Alignments-Cross National Perspectives*. Qui la politica assume ad un fattore indipendente di assoluto rilievo. Ora anche secondo questi due sociologi politici di chiara fama è una pluralità di conflitti e di *cleavages* a tradursi in un sistema partitico, tramite varie modalità. In sintesi, quale è la linea argomentativa di Sartori? È ovviamente legittimo che il sociologo operi una riduzione sociologica della politica ma tale prospettiva di studio va etichettata con il suo nome corretto, vale a dire *sociology of politics*. Si parla in questo caso di una disciplina sociologica specialistica alla pari di molte altre ramificazioni interne alla disciplina che ne comprovano lo sviluppo. La sinonimia tra *sociology of politics* e *political sociology* è l'effetto di una nostra pigrizia di traduzione. Si tratta di una scorciatoia che porta, come spesso accade con le scorciatoie, in una zona di fallacia analitica perché i due termini in realtà alludono a due approcci molto differenti. La *vera* sociologia politica è una disciplina altra che trova la sua autonomia «solo quando l'apporto sociologico e l'apporto politologico si riequilibrano l'uno con l'altro. La sociologia politica propriamente detta è quindi una 'disciplina interdisciplinare' intesa a mostrare, ad un tempo, in che misura la comunità politica rispecchia la società, e in che misura la società riflette l'impronta della comunità politica». La *vera* sociologia politica è una nuova disciplina, quel ponte che manca tra sociologia e scienza politica. Un ponte che possiamo-dobbiamo costruire utilizzando «contestualmente variabili esplicative sociologiche e variabili esplicative politologiche» (Idem: 603). Con particolare riferimento ai partiti che per molto, troppo, tempo sono stati il fuoco quasi esclusivo della pseudo-sociologia politica, «la sociologia politica propriamente detta è chia-

mata ad esplorare come i partiti siano condizionati dalla società, e come la società sia condizionata dal sistema partitico... Il quadro completo esige una valutazione bilanciata della misura in cui i partiti sono variabili *dipendenti* che riflettono la stratificazione e le divisioni sociali e, in pari tempo, della misura in cui un sistema partitico strutturato è la variabile *indipendente* che canalizza e manipola i conflitti sociali» (Idem: 638). Il principio metodologico fondamentale è comunque che «la vera sociologia politica deve includere anche le ragioni politiche che inducono le persone ad agire come fanno». Se si adotta questo suggerimento sartoriano – che appare del tutto incontestabile ed assai promettente sul piano analitico – si constata agevolmente come numerosi siano i fenomeni politici che possono essere efficacemente spiegati, anche nel nostro tempo, tramite un approccio di questo tipo, dall'astensionismo elettorale al voto non classista espresso da membri di una data classe. Basti pensare al comportamento di voto dell'operaio cattolico in Italia oppure alle scelte politiche fatte dalla popolazione di colore negli USA. Si spiegano però anche lo sfaldamento dei partiti sotto il profilo organizzativo e della militanza; l'insorgere di una leadership fortemente personalizzata e l'ispessimento delle istanze populiste nei sistemi politici dell'Europa contemporanea in preda ad una crisi della politica che mina le basi della stessa democrazia. La *perspicuitas* sartoriana consiglia comunque valutazioni realiste quando scrive che «ovviamente la definizione proposta della vera sociologia politica è – allo stato degli atti – largamente percettiva, nel senso che la costruzione di una *political sociology* che sia veramente interdisciplinare, che risulti da una fertilizzazione incrociata di politologi e di sociologi, è soprattutto un obiettivo per il futuro... La mia tesi è, dunque, che non possiamo conseguire progressi interdisciplinari nella misura in cui la cosiddetta (e mal detta) sociologia politica sia semplicemente concepita come un ramo della sociologia» (Idem: 603).

7.1 Ancora sul rapporto tra scienza politica, sociologia e political sociology

Come si accennava, sorprendentemente e forse per il rispetto accademico dovuto a Sartori, anche se con molta probabilità non è stata solamente la sua *auctoritas* il motivo determinante, questa proposta fortemente suggestiva non è stata né discussa né valutata come meritava, fatta una significativa eccezione. Tuttavia, prima di rivisitare questa eccezione i nostri appunti di lettura vanno ulteriormente integrati nella linea analitica che qui preme. Sono da ricordare e da condividere *in toto* altre pagine che Sartori, solo due anni dopo questo importante saggio, dedica sia al rapporto tra scienza politica e sociologia sia

al rapporto tra scienza politica e filosofia politica.²⁵ La sua prima preoccupazione è qui quella di evitare la distorsione riduttiva del pansociologismo una malattia di cui ha sofferto, forse, in alcune fasi infantili la sociologia e per la quale la scienza politica verrebbe ad essere concepita impropriamente come un segmento della sociologia. Sartori, a proposito della relazione problematica con la sociologia politica, chiarisce che nell'affermare la sua completa indipendenza disciplinare «il politologo rivaluta “la determinazione delle decisioni” e per essa una dinamica determinata più dal sistema politico che non dal corpo sociale o dalle circostanze ambientali» (Sartori 1970: 17). Un'osservazione metodologicamente ineccepibile. Sembra incontrovertibile che oggi il problema della differenza e dell'autonomia scientifica tra scienza politica e sociologia politica non si proponga più. Il problema fondamentale oggi è assai più generale ed è quello della scarsa incidenza degli studi politici: un fenomeno paradossale e pernicioso in una fase di grave crisi della politica. Una riflessione, anche in chiave storica, sulle relazioni tra discipline contigue appare tuttavia assai opportuna per tentare un'uscita efficace da questa *impasse*. È l'ipotesi di lavoro di una nuova teoria politica da costruire sulla base di un impianto interdisciplinare così come sembrano auspicare alcuni autori innovativi e non interessati alle scorribande in campi disciplinari affini per dare sfogo ad un insano istinto corporativo che stenta purtroppo a morire.

Giacomo Sani (1932-2010), pur aderendo alle critiche avanzate da Sartori nei confronti degli studi di sociologia politica correnti, sostiene l'esistenza di strategie alternative più fruttuose²⁶. Sani sostanzialmente pone l'esigenza di un modello analitico che preveda «l'*interplay* di una pluralità di fattori» sia per il superamento, contingente, di un approccio miope come l'approccio classista e più in generale di un approccio monofattoriale tanto più banale in quanto applicato alla fenomenologia politica nella sua endemica complessità. Sani prende le distanze da Smelser, ne consegue che i presupposti della proposta di Sartori non vengono accettati. Anche se va ribadito come Sartori, mentre critica il riferimento esclusivo e limitato alle variabili socio-economiche, non escluda affatto l'utilità euristica delle variabili proprie della sociologia. Non a caso la *vera* sociologia politica, che dovrebbe essere la nuova stella polare degli studi politici, è pur sempre una disciplina che ricorre al *label* sociologia anche per Sartori. Sani scrive comunque correttamente che: «in sostanza le variabili socio-strutturali, o socio-economiche, non sono le sole di cui il sociologo

²⁵ G. Sartori, *Per una definizione della scienza politica* in G. Sartori (a cura di), *Antologia di scienza politica*, il Mulino, Bologna, 1970, pp.11-32.

²⁶ G. Sani, *C'è davvero bisogno di una nuova sociologia politica?*, in «Rassegna italiana di sociologia», X, n.1, Gennaio-Marzo 1969, pp.108-122.

disponga; direi anzi che rappresentano solo una parte modesta dell'apparato concettuale a sua disposizione. Al tempo stesso non riesco proprio a vedere niente di peculiarmente “non-sociologico” nelle variabili che Sartori riserva all'uso del politologo» (Sani 1969: 112). E poco oltre sottolinea che «il ridurre le distanze tra i diversi linguaggi e costruire teorie che risultino facilmente trasferibili da un'area all'altra, metterebbe gli studiosi che concentrano la loro attenzione su settori particolari del comportamento umano, in condizioni assai migliori di quelle in cui si trovano attualmente coltivando il loro campicello privato. La grande utilità della teoria risiede proprio nella sua flessibilità e trasferibilità da un contesto all'altro e la capacità di superare i confini tra le discipline» (Idem: 113). Sani prende così formalmente le distanze dalla specifica strategia sartoriana perché «incoraggiare lo sviluppo di una disciplina che “rivendica una sua autonomia sia nei confronti della sociologia che della scienza politica” vuol dire, nel contesto culturale italiano, introdurre accanto alle divisioni ed ai compartimenti già esistenti, nuove divisioni e nuovi compartimenti, con tutte le incrostazioni e gli irrigidimenti che ciò comporta» (Idem: 114-115). Ma nella sostanza l'analisi di Sani che propugna un modello disciplinare nel quale trovi spazio una scienza sociale (e politica) unificata, risultato spontaneo di una dinamica scientifica *in progress*, non sembra discostarsi troppo dalla prospettiva delineata da Sartori se non per un punto cruciale che è quello della netta demarcazione tra approccio politologico ed approccio sociologico. Sani intravede ed auspica fortemente un processo di omogeneizzazione disciplinare operante già nei fatti quando, non a caso, si assiste ad uno sviluppo delle scienze politiche sociali negli Usa e nelle università europee di quegli anni. In effetti molti sono gli indicatori che operavano allora ed hanno continuato ad operare sino ad oggi nella direzione della possibile compenetrazione disciplinare: la riduzione delle distanze linguistiche; l'attenuazione delle differenze in termini di “ideologia scientifica” (il classismo dei sociologi è evaporato, forse per sempre); i canoni della metodologia statistica sono stati adottati da ambo le discipline così come appaiono affini l'impostazione della ricerca e le tecniche empiriche. Non andrebbe nemmeno trascurato il dato istituzionale che alle due discipline sono stati intestati congiuntamente diversi dipartimenti di ricerca. Soprattutto un punto sembra cruciale. Esistono delle variabili e delle categorie analitiche-ponte di sicuro rilievo, ad esempio quella di cultura politica che ha una matrice squisitamente politologica ed una vasta applicazione empirica su ambo i versanti disciplinari ed oltre. Si pensi anche al largo uso che i politologi fanno della tipologia weberiana dell'autorità. Tali categorie mostrano una capacità euristica efficace ma non vengono utilizzate in sinergia dalle due discipline anche se comprovano la possibilità concreta di una fruttuosa ibridazione interdisciplinare. Catalogare la pluralità di concetti

comuni (ad esempio di quelle che Sani chiama «le strutture di influenza del comportamento politico») sarebbe un esercizio tutt'altro che inutile anche se, negli anni successivi, le linee di demarcazione tra le due discipline cugine non si sono affatto indebolite nella pratica della ricerca e nelle vicende accademiche. Sani si spinge in una direzione che è tuttora attraente quando evoca come concetti utilizzabili per gli studi politici «concetti riconducibili oltre che alla scienza politica, al lessico sociologico (socializzazione, controllo sociale, gruppi di riferimento, valori, sub-cultura, ecc.), a quello psicologico (atteggiamenti e credenze, dissonanza cognitiva, *selective exposure*, ecc.) e, infine, a certi approcci di impostazione economica (risorse, investimenti, equilibrio di mercato, ecc.)... Va incoraggiata ogni strategia che punti alla costruzione di modelli interpretativi efficienti non preoccupandosi minimamente della provenienza degli strumenti usati» (Idem: 122). Non v'è dubbio che lavorando in questa direzione, così aperta, si andrebbe a costruire una forma di conoscenza della fenomenologia politica, di matrice pluri ed interdisciplinare, di cui si sente la urgenza specialmente a fronte della crisi sia degli studi politici sia della politica odierna.

8. Una conclusione necessariamente provvisoria

A che punto siamo oggi? Il ponte non si è affatto costruito, anzi le due discipline stanno su sponde prive di sostanziali collegamenti e non si intravedono progetti di segno contrario. L'istituzionalizzazione accademica in recinti marcatamente distinti ha seguito una logica universitaria assai miope, a chiaro scapito dell'obiettivo, ovviamente prioritario, di una soddisfacente adeguatezza dell'analisi scientifica su un tema comune. Le dinamiche accademiche di questo mezzo secolo appena trascorso sembrano avere consolidato la scienza politica come la disciplina principe vocata allo studio empirico della politica mentre la sociologia politica sta prosciugandosi istituzionalmente in Italia, ma non solo in Italia, nonostante che abbia allargato il suo fronte tematico e abbia tentato di adeguarlo ai tempi. La competizione interna al recinto delle sociologie speciali ha indebolito la sociologia politica a vantaggio ad esempio della sociologia economica e della sociologia dei processi culturali che hanno dilatato la loro influenza di ricerca anche nel campo della politica. Sono stati rari in passato e sono tuttora troppo rari, gli studi che riflettono in modo sistematico e rigoroso, e soprattutto in modo sinergico, sull'andamento complessivo delle analisi delle dinamiche politiche così come sembrano aver perso interesse nelle comunità di studiosi di nuova generazione gli studi di carattere teorico. Usualmente si ritiene che i *check up* siano superflui quando

tutto procede per il meglio e si goda ottima salute. Purtroppo non sembra che le cose vadano veramente così nell'ambito degli studi politici e sono assai rari i bilanci complessivi e le riflessioni sullo stato dell'arte.²⁷ Un bilancio consuntivo periodico dovrebbe corrispondere ad una corretta deontologia del lavoro scientifico, diventerebbe uno strumento di autocontrollo della comunità degli studiosi a sostegno di progetti di riorientamento tematico ma soprattutto rappresenterebbe un dato concreto utile per dare senso e qualificare, sia metodologicamente sia su un piano sostanziale, le diverse discipline impegnate sullo stesso oggetto, prime tra tutte la scienza politica e la sociologia politica. Il processo di frammentazione tematica e di sovrapposizione degli studi nonché la loro autoreferenzialità istituzionale indeboliscono ambedue le discipline sia per quanto riguarda il loro approfondimento critico sia la loro applicabilità operativa. Ma v'è di più. In oltre mezzo secolo di crescita erratica delle scienze politiche e sociali si è assistito a fasi di contrapposizione ed a fasi di cauto avvicinamento tra scienza politica e sociologia politica in quanto discipline

²⁷ Per una felice eccezione si vedano Leonardo Morlino (a cura di), *Scienza politica*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1989 e Carlo Marletti, *La sociologia politica in Italia negli anni ottanta: dalla crisi di identità ai nuovi orientamenti di ricerca* in L. Gallino (a cura di), *Percorsi della sociologia italiana*, Franco Angeli, Milano, 1992, pp.107-148. Sorprende, tuttavia, il dato che questi saggi risalgano ad una ventina di anni fa. Appare allora necessario un bilancio critico-comparativo che, oggi, rivisiti e valuti le ricerche teorico-empiriche di sociologia politica in Italia in quest'ultimo mezzo secolo. Studi di questa natura hanno accompagnato la rifondazione della disciplina nell'ambito di un meritorio tentativo di rilancio della sociologia nel nostro Paese. Un esempio di questa fase si rintraccia nelle riflessioni di Antonio Carbonaro, *Sociologia politica* in Angelo Pagani (a cura di), *Antologia di scienze sociali*, vol. II, *Campi di applicazione della sociologia*, il Mulino, Bologna, 1963, alle pp.509-543. Ove si ripercorre l'apporto della sociologia politica nei primi quindici anni del secondo guerra. Una sensibilità esemplare per una rassegna storico-sociologica di questo tipo è quella manifestata costantemente da Filippo Barbano prima nel suo libro *Sociologia della politica. Concetti, metodi e campi di ricerca*, Giuffrè, Milano, 1961 e, successivamente, in due saggi: *La sociologia politica in Italia e Contributo bibliografico ad un rinnovamento morfologico in Sociologia della politica*, entrambi apparsi in Marta Losito (a cura di), *La sociologia politica in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2000 rispettivamente alle pp. 17-35 e 151-171. Questo contributo bibliografico di Barbano si riferisce agli anni Ottanta e Novanta e viene organizzato secondo una griglia tematica articolata in tredici sezioni che sotto il profilo metodologico rappresenta uno strumento tuttora da considerare attentamente e che comunque comprova la straordinaria ricchezza degli studi politici in Italia, purtroppo non adeguatamente considerati negli anni seguenti. A questo proposito, è appena il caso di ricordare, ad esempio, che la Scuola fiorentina di Sociologia Politica fondata e diretta da Luciano Cavalli ha conferito un nuovo ed originale spessore agli studi politici italiani sia sotto il profilo teorico (si pensi agli studi agli studi cavalliani sulla leadership ed alla sua rilettura-interpretazione del pensiero politico di Max Weber) sia sotto il profilo empirico con le numerose ricerche svolte presso il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (Ciuspo) e presso l'omonimo dottorato che Cavalli ha coordinato per molti anni presso l'allora Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri".

orientate da una comune esigenza di conoscere la fenomenologia politica in modo fattuale e non normativo. Il ciclo di competizione-collaborazione sembrerebbe esaurito. Oggi queste due discipline procedono in modo parallelo, operano spesso in ambiti istituzionali comuni ma ignorandosi quasi completamente. La scienza politica sembra aver conquistato una legittimazione di grado maggiore nel dibattito tra gli addetti ai lavori ma entrambe le discipline sono in uno stato di sofferenza in termini di legittimazione culturale come forme di conoscenza finalizzate alla soluzione dei problemi studiati. Naturalmente la loro utilizzazione pratica è pressoché nulla soprattutto per la ottusa autoreferenzialità della classe politica. Ma non è solo la dimensione della ricezione pubblica degli studi da valutare come problema. È urgente riflettere anche su aspetti interni agli stessi ambiti disciplinari e alle loro modalità di operare pubblicamente. Ne deriverebbe la necessità di abbattere gli steccati e di creare un recinto interdisciplinare che restituisca agli studi politici la dignità culturale che meritano. I presupposti metodologici che potevano dare un senso alla costruzione di barriere sono oggettivamente superabili e in buona parte *de facto* già superati. La sinergia tra scienza politica e sociologia politica è un obiettivo da conseguire a breve termine dalle nuove generazioni di studiosi. Si tratta di elaborare una nuova teoria generale della politica e di inquadrarla in una prospettiva storica sovranazionale. Al centro dell'analisi va messo lo studio delle forme e delle trasformazioni della democrazia e della sovranità statale, rafforzando settori di ricerca peraltro già significativi come, ad esempio, lo studio della leadership e della comunicazione politica. Infine, per riprendere un ragionamento avanzato nella *Premessa*, se è vero che la sociologia e le scienze sociali riflettono nel loro sviluppo le dinamiche più generali del contesto socioculturale e politico entro cui queste stesse discipline operano, allora merita di ricordare Paolo Farneti (1936-1980) quando descriveva la crisi dei grandi modelli di organizzazione della politica e della società civile nel nostro tempo. Farneti affermava, con la sua straordinaria lucidità, che: «nell'analisi delle ragioni di questa crisi che investe la storia universale, sta la ragione storica della convergenza, o almeno della collaborazione, tra scienza politica e sociologia, scienza politica e storiografia. In questa prospettiva, i tentativi di interdisciplinarietà che, negli anni Cinquanta e Sessanta, sembravano operazioni accademiche a scarso successo, oggi, sulle ali della crisi dei modelli più universali e ambiziosi di organizzazione della società, meritano di essere riconsiderati».²⁸ In breve c'è l'urgenza di rinnovare sia l'immaginazione politologica sia l'immaginazione sociologica nell'interesse supe-

²⁸ P. Farneti (a cura di), *Politica e società -I*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1979, in part. *Introduzione*, p.14.

riore degli studi politici e questa operazione innovativa non può compiersi in stanze diverse e distanti da quelle delle altre discipline che formano la grande famiglia delle scienze sociali. Bene scrive Sartori quando dichiara: «per me ogni disciplina attende ad un lavoro insostituibile, e nessuna disciplina ha titolo per sostituirne altre. Così come la filosofia non è più la regina delle scienze, la “scienza regina” è solo l’insieme delle scienze».²⁹

²⁹ *Op.cit.*, p.27.